



COMANDO DI FIUME D'ITALIA
BOLLETTINO UFFICIALE
N. 19 Fiume d'Italia, il 12 Maggio 1920 Anno I

**La defezione dei Reali Carabinieri
"Fiume deve essere monda di traditori"**

Comando dell'Esercito Italiano
in Fiume d'Italia

La città era malata, la città soffriva d'una infezione nascosta che le menomava il vigore e le smorzava l'ardore. Come in un giorno d'autunno piovoso si corrupe l'acqua limpida e gelida

che ci aveva sanati, così abbiamo sentito corrompersi l'aria possente da cui avevamo tratto così larghi respiri.

Era un malessere indistinto, era una inquietitudine oscura, come quando si traversa il luogo dell'agguato, come quando si fiuta il tradimento occulto. Sapevamo di avere un nemico fraterno di là dalla barra. Ed ecco che riconoscevamo di avere un nemico fraterno di qua dalla barra, ai nostri fianchi, alle nostre spalle.

Come la magnanimità riscolpisce di dentro in fuori la figura degli eroi e la fa bella a sua simiglianza, così la consuetudine della viltà e della frode deforma il viso dei traditori.

Noi abbiamo avuto il ribrezzo di scoprire la malvagia impronta nel viso dei nostri compagni miserabili. Abbiamo letto le loro menzogne inscritte nelle loro fronti basse. Abbiamo abominato la loro ipocrisia nel falso timbro delle loro voci bugiarde.

Fra tutte le nostre tristezze è questa la più acre; e non riusciremo a cancellarla.

Non è valsa l'indulgenza, non è valsa la generosità, non è valso l'amore. La mano leale, che si tendeva a loro per salvare la loro anima, non ha incontrato se non mani perfide e viscide.

...L'oscuro aveva detto: "Che mi darete voi ed io ve lo darò nelle mani?"

Essi hanno rivolto la stessa domanda all'avversario ignobile, essi hanno segnato lo stesso patto con quel corruttore che ha qui un nome infame.

Non hanno aspettato il secondo canto del gallo per tradire la causa e l'uomo.

Della scorsa notte la città di fiamma potrà dire l'antica parola: "O notte vergognosa, che nessuno ti conti fra i giorni dell'anno mio!"

Ma di questa notte potrà dire quel che dicevamo delle nostre notti di settembre piene di stelle e di presagi.

È la notte della purificazione.

Nell'ora del vespro, dopo un giorno di rude travaglio, è stato comandato. "Prima di sera. Fiume deve essere monda di traditori."

Fiume è monda; Fiume è salva un'altra volta; Fiume ripalpita nella sua purità e nella sua fedeltà.

I traditori sono passati di là dalla sbarra, in disordine. Li precedeva colui che del suo valore aveva fatto la sua vanagloria e della sua lama aveva fatto la sua gonfiezza. Egli non appariva se non fuggiasco a capo di fuggiaschi, spergiuro a capo di spergiuri. Udendo dietro di sé i colpi non s'è voltato indietro. Ma tutto il sangue è ricaduto sui suo capo ritinto, è colato su la sua faccia ottusa.

I primi colpi sono partiti dalla rabbia della sua gente a cui egli aveva promesso il trionfo certo.

Il suo disegno era di passare lo sbarramento e di fermarsi nelle case di Cantrida per attendere la sollevazione del popolo e per ritornare trionfalmente in Fiume, commisto alle truppe dell'altra parte, sotto quegli stessi alberi che scrosciarono di gloria nel mattino di settembre quando i Legionarii di Ronchi fecero la "santa entrata".

Disegno tanto stupido quanto vile. Gli Arditi di Fiume vegliavano.

E un giovine Granatiere, che volle rivendicare la fede delle donne fiumane togliendo i gagliardetti donati nei giorni delle grandi illusioni, fu il primo colpito, versò dalla gola il primo sangue.

E il generale Sante Ceccherini, il buono e grande uomo di guerra, l'eroe delle più belle battaglie, amore dei combattenti, ebrezza dei suoi Bersaglieri che sempre egli condusse dove volle con un solo sguardo e con un sol gesto, il generale Ceccherini fu travolto e calpestato dal cavallo di un carabiniere impazzato. E si drizzò dalla polvere sanguinando, per imporre ai suoi di non rispondere alla provocazione criminosa, con lo stesso grido che sul Carso e sul Piave cento volte aveva comandato l'assalto.

E i suoi, i nostri, come sempre furono ammirabili. Risparmiarono i traditori e gli assassini, a prezzo del loro proprio sacrificio.

Ecco che finalmente respiriamo a pieni polmoni l'aria purificata. Non abbiamo più la minaccia del coltello alla schiena. Non più siamo nauseati dal fetore delle cattive coscienze. Non siamo più costretti a dissimulare l'orrore del viscidume e del putridume drizzati su due piedi cáuti.

Eccoci novamente d'un solo cuore e d'un solo proposito, come nell'alba di Ronchi. Possiamo guardarci negli occhi, possiamo serrarci le mani, possiamo chiamarci fratelli.

Abbiamo superato un'altra prova la più dolorosa.

«Non vi si pensa quanto sangue costa».

Sul Carnaro di Dante evochiamo la passione di Dante.

In uno tra i più potenti disegni di Michelangelo, dedicato a Vittoria Colonna, i messaggeri dell'Iddio vivo sostengono

l'“alta” vittima che dalla sua croce sta per abbandonarsi e per traboccare innanzi, sotto il carico della tenebra.

E v'è iscritto il verso tragico di Dante:

«Non vi si pensa quanto sangue costa».

Compagni, noi abbiamo sostenuto il peso della molto amata vittima nelle ore mortali. E il sangue più penoso non è quello che sgorga dalla fresca ferita ma quello che invisibile stilla dal cuore profondo.

«Non vi si pensa quanto sangue costa».

Quanto più sarà duro il prezzo, tanto più alta sarà la salute.

Onore ai fedeli!

Gloria a quelli che non cederanno!

Fiume d'Italia, 6 maggio 1920.

IL COMANDANTE

GABRIELE D ANNUNZIO

Il tradimento

Gli avvenimenti di giovedì 6 maggio, assertivamente provocati da una perquisizione giudicata abusiva erano in realtà preparati di lunga mano. Un gruppetto di ufficiali, d'accordo con i carabinieri da una parte (a loro volta d'accordo con le autorità nittiane) e con gli zaneliani dall'altra, congiuravano da tempo contro l'occupazione dannunziana.

Non mancano le prove.

E così giovedì 6 maggio il Comando si trovò di fronte a un vero e proprio pronunciamento.

A illustrazione del fatto valgano, fuori di ogni amplificazione, retorica, la nuda cronaca degli avvenimenti e i documenti comprovanti la preparazione del tradimento. Il primo dei quadri è l'ultimatum diretto dal capitano Vadalà al Comandante.

Eccolo:

COMANDO DELLA CITTÀ DI FIUME

Carabinieri Reali

«Ieri è pervenuto allo scrivente la seguente lettera:

«Ieri sera verso le ore 21.20, arditi della Compagnia d'Annunzio, forzata una saracinesca e una porta interna, penetrarono nel mio locale e manomisero la mia corrispondenza d'Ufficio ed asportarono kg. 20 di formaggio, 26 bottiglie campione di «crema all'uovo» e una bottiglia grande di «crema all'uovo», una rivoltella carica, sistema Browning. Hanno scassinato una cassa di vimini contenente passamanterie in seta per abiti da signora ed una cassa di legno contenente retine da signora, rendendo inservibile la maggior parte di detta merce e causandomi un danno di circa 5000 lire.

Fiume d'Italia, li 5 Maggio 1920.

F.to Alberto Zottinde.

La perquisizione venne compiuta da arditi della Compagnia d'Annunzio. Da informazioni assunte mi risulta che l'ordine di tale perquisizione venne dato agli arditi dalla S. V. stessa.

A parte la mancanza di fiducia verso lo scrivente, che tale atto rappresenta, e la menomazione del suo prestigio, va rilevato che le perquisizioni così compiute rappresentano un'illealtà, un attentato alla libertà di cittadini e dei loro domicili, un abuso terroristico della forza, inteso a suscitare ad arte ed in piena mala-

fede nel resto della cittadinanza, l'impressione di pericoli e manovre di un partito cittadino. Nè se tali pericoli e tali manovre fossero vere, l'illegalità e l'arbitrio sarebbero meno patenti.

Di fronte a tali fatti che si ripetono con frequenza impressionante, non potendo lo scrivente porre argine all'utilizzo dato da alcuni responsabili, nè più oltre tollerarlo, nell'intento di protestare contro tali abusi e salvaguardare l'onore e il prestigio dell'Arma, chiede per la seconda volta di essere prosciolto da ogni vincolo e poter abbandonare la città.

Si riterrà accettata la proposta quando allo scadere delle ore 10 di stamane non fosse pervenuta alcuna risposta».

Fiume d'Italia, li 6 Maggio 1920.

Il Capitano dei Carabinieri Reali

ROCCO VADALÀ

A quest'intimazione il Comandante rispose come segue:

«Al Capitano Rocco Vadalà.

Non è ammissibile, verso il Comandante, questa forma di minaccia e d'imposizione.

La Sua lettera mi fu consegnata alle ore 9 e 30' da un Suo maresciallo, sulla pubblica via.

Non proscioglio dal giuramento né Lei né i Suoi carabinieri. Non tollero radunate militari del genere di quella che stamani è da Lei promossa.

Le ordino di far tornare i Suoi uomini agli alloggi e ai servizi. e di attendere le disposizioni che io darò.

In caso di disobbedienza, adopererò la forza contro i traditori.»

Fiume, 6 maggio 1920, ore 9 e 45'.

Il Comandante
GABRIELE D'ANNUNZIO

La cronaca degli avvenimenti

Vediamo ora, schematicamente la cronaca della dolorosa giornata:

ore 8.30. — I carabinieri si radunano al Giardino Pubblico. Sono al completo: armati di tutto punto. Giungono tre grandi carri: su questi, a mano a mano, vengono ammassati involti e cassette. La casa del Giardino - sede dei carabinieri - in meno d'un'ora è sgombra. L'ordine dello sgombero è stato dato nella notte. Si diffonde la voce che anche i fanti della brigata Firenze siano pronti a partire da Fiume.

Ore 8.50. — Il Comandante, avvertito di tutti questi preparativi di partenza, si reca alla Caserma Diaz. È vivamente acclamato dai bersaglieri che gli si affollano intorno. Si conferma la voce che la "Firenze", agli ordini capitano Vinci, si raduna al Giardino Pubblico, dove viene preceduta da due sezioni di mitragliatrici e dal carreggio.

Ore 9. — Per via il Comandante incontra i carabinieri di guardia al Palazzo. Li interroga. Essi affermano che hanno abbandonato il posto di guardia al Palazzo, in seguito a ordine del capitano Vadalà, che aveva pure ordinato il ritiro dei posti di guardia persino alle carceri. Nel cuor della notte infatti le carceri sono rimaste prive di custodia, col rischio di gettare la città in balia dei delinquenti!

ore 9.30. — Il maresciallo dei RR. CC. ferma l'automobile del Comandante dirimpetto al Giardino Pubblico e gli consegna la nota incredibile intimazione del capitano Vadalà. Il Comandante invia la risposta alle 9.45.

ore 10.30. — Il capitano Vadalà dichiara a un gruppo di una decina di ufficiali che partirà a qualunque costo, ritenendo impossibile e «indecorosa» la sua ulteriore permanenza a Fiume, alle dipendenze - aggiunge - di «un Comando che occorre rinnovare dal Capo sino all'ultimo piantone».

ore 11. — Tre compagnie di arditi passano dinanzi al Giardino Pubblico, preceduti dalla banda. Passano alcune autoblindate. Tutti sono diretti a Cantrida, verso la linea di sbarramento.

ore 11.30. — Giungono al Giardino i generali Ceccherini e Tamaio accompagnati dal Delegato alla difesa cap. Host-Venturi, dal sindaco cav. Gigante e dal comm. Grossich. Si radunano in una stanza al primo piano della casa del Giardino, col capitano Vadalà e discutono animatamente. La truppa si raduna attorno alla casa e attende in silenzio il risultato del colloquio.

ore 12.30. — Il colloquio è finito. La truppa accorre nella stanza grande a pian terreno e si affolla attorno alle autorità civili e militari. Parla vibratamente il comm. Grossich, chiedendo ai soldati di rimanere ancora otto giorni, in attesa di nuove decisioni da parte del Comando. Nello stesso senso parlano Ceccherini e Host-Venturi, ma invano. Cenni e voci di disapprovazione si levano dalla massa dei carabinieri e dei fanti della Brigata «Firenze». Sembra tuttavia che alcuni di essi siano propensi ad accettare la proposta. Si grida: «Viva Fiume italiana!» Disgustato, il maggiore Rigoli si lascia andare su una sedia del Giardino e

dichiara che partirà, magari solo, prima di sera.

ore 12.45. — Il sindaco e il comm. Grossich si recano a conferire col Comandante. Si diffonde la voce che i carabinieri abbiano differito la partenza alla prossima settimana.

ore 14. — Giunge notizia che i carabinieri sono sulle mosse. Il piazzale dinanzi al Giardino viene occupato da due compagnie della milizia fiumana.

Precise disposizioni vengono date dal Comandante perché sia evitato lo spargimento di sangue: ma esige categoricamente che il capitano Vadalà, sciolga senza indugio l'assemblamento armato (per supreme ragioni di disciplina) e si presenti a Palazzo a chiedere a lui lo scioglimento dal giuramento prima di partire, non potendo il Comandante tollerare l'inaudita imposizione armata.

ore 14.26. — il generale Ceccherini torna dal cap. Vadalà che riconosce di non aver più alla mano i suoi uomini, ma «accetta» di differire la partenza sino alle 15.

ore 15. — Si aduna il Consiglio Nazionale per discutere sulla situazione.

Al Giardino, il tenente Iglori, compie un ultimo tentativo per convincere il capitano Vadalà della necessità di un colloquio col Comandante. Alle amichevoli insistenze, cui si associa il capitano Vivante, Vadalà oppone un netto rifiuto avendo già avuto - dice - molte promesse, e subito troppe umiliazioni.

ore 16. — Giunge un ordine del Comandante: i RR. CC. partano subito, non potendosi tollerare la presenza in città di truppe ribelli armati.

ore 16.20. — La colonna dei carabinieri partenti - oltre 300 uomini - si avvia verso Cantrida, coi capitani Vadalà e Cargnelutti alla testa.

La relazione ufficiale sul conflitto di Cantrida

Sui fatti avvenuti al passaggio dei carabinieri a Cantrida, il comandante dell'VIII. Reparto d'assalto ha inviato al Comando di città la seguente relazione: «Mentre il battaglione verso le ore 16, assieme all'VIII. Reparto d'assalto trovavasi riunito sulla strada presso lo sbarramento in attesa di ordini, è venuto il signor Generale Ceccherini per avvisare che carabinieri e fanti della Firenze erano in marcia per uscire dal posto di Cantrida. Ordinavasi di togliere la truppa dalla strada.

Io la disponevo presso il campo del giuoco del calcio, ottenendo la promessa, benchè gli animi fossero eccitatissimi, di non provocare in alcun modo e di restare tranquilli.

Senonchè poco dopo un Ufficiale del Tribunale invitava a gran voce gli Ufficiali degli Arditi ad accorrere incontro degli Ufficiali delle Fiamme Nere e nei contempo mentre appariva la testa della colonna dei carabinieri, si mostrava anche il Tenente Pelizzari dei Granatieri grondante sangue dalla testa per una ferita procurata da un colpo di calcio di moschetto d'un carabiniere.

A tale vista, l'indignazione degli Arditi è giunta al colmo.

Eppure si sono limitati a lanciare sassi e a protestare.

Ma a tanta moderazione, i carabinieri hanno risposto a fucilate e colpi di revolver. Ed allora gli Arditi si sono scagliati addosso ai carabinieri tirando qualche petardo e qualche fucilata. Credo che qualche bomba sia stata tirata anche dai carabinieri.

L'opera del Generale Ceccherini e di tutti gli ufficiali è valsa a separare poco dopo gli Arditi dai carabinieri, ed il conflitto ha avuto fine, con qualche morto borghese e carabiniere.

Degli Arditi è rimasto gravemente ferito l'Ardito Vacca della Compagnia Sernaglia, ed il Sottotenente Ferrari della Compagnia Fossalta, leggermente ad una mano.

Quanto sopra è attestato da tutti gli Arditi del Battaglione.

Non posso dare maggiori ragguagli perchè la preoccupazione di frenare gli Arditi e raccogliarli lontano non mi ha permesso di osservare altri particolari.

Ma quanto in succinto è esposto risponde a esatta verità nelle sue linee generali».

Fiume, li 6 maggio 1920, ore 19.30.

Il Maggiore Comandante il Reparto

E. NUNZIANTE

La relazione dell'Ufficio Informazioni

Sul fatto di Cantrida e su quelli che immediatamente lo precedettero, l'Ufficio Informazioni ha diretto al Comando di Città la seguente relazione:

1. Chi indicò il magazzino Zottinis quale luogo ove venivano abitualmente depositati i manifestini proclama del Partito Au-

tonomo, è lo stesso fiduciario che ci procurò il carteggio riservatissimo.

2. Zanelliani accorsi al Giardino pubblico, avuto sentore della secessione delle truppe della «Firenze» e dei RR. CC., vennero visti in possesso di manifestini a stampa con l'ordine del giorno del sig. Capitano Vadala, che dimentico della promessa fatta, domandava in questi lo svincolo dal giuramento, adducendone motivi vari, quasi tacciando tutti i legionari di indisciplinatezza. Un nostro fidatissimo, nominato dal Comandante nel suo faticoso articolo «Italia o Morte» riferì tale cosa.

3. Giunta a quest'ufficio la notizia che i reparti sunnominati si avviavano verso Cantrida, l'Ufficiale addetto a quest'Ufficio con altra persona di nostra fiducia, si recò subito a Cantrida. Giunto ai primi muretti di sbarramento, vide il signor Generale Ceccherini che cercava di far fermare la colonna partente, venire investito da un carabiniere a cavallo, e gettato a terra; contemporaneamente e forse pochi attimi prima, scoppiò un petardo, e si udirono delle fucilate. Il carabiniere investitore, ricevette una pallottola alla testa e cadde. Il sig. Generale rialzatosi, aiutato da altri ufficiali ivi presenti, riuscì a far cessare il fuoco, e trattenere gli arditi dell'8.º Reparto d'Assalto, che per la provocazione grave, la vista di un compagno ferito e l'eccitazione delle fucilate, volevano scagliarsi tutti contro i partenti. (Ciò riferì l'Ufficiale addetto a quest'Ufficio, ritornato da Cantrida). Solo all'energia del sig. Generale e degli Ufficiali, specialmente dell'8.º Reparto d'Assalto, si deve ascrivere il ritorno della calma fra gli animi eccitati.

Con opportuno discernimento della situazione il sig. Generale ordinò ai reparti della Brigata «Firenze» che non avevano ancora varcato il primo sbarramento di ritornare indietro e vennero indirizzati al Cantiere Carnaro.

Sul luogo giunsero subito, il sig. Generale Tamajo, il sig. Colonnello Sani con lo scrivente, ed altri Ufficiali del Comando di Citta. Si notò il Sindaco Gigante e il sig. Capitano Venturi. Carabinieri rimasti indietro, venivano scortati da Ufficiali e legionari trentini, fino allo sbarramento nittiano, e protetti da chi nell'eccitazione avrebbe voluto inveire contro di noi. Dal racconto di vari presenti, risulta che la provocazione è partita precipuamente dai RR. CC., che con i gagliardetti in testa se ne volevano uscire baldanzosi, e consta che il Capitano Vadalà sia stato il primo a varcare la linea col Capitano Cargnelutti e il Tenente Ferrero.

Il Tenente Di Napoli, della Brigata Sassari, rimase illeso, quantunque il Capitano Vadalà gli abbia scaricato contro a breve distanza un intero caricatore di pistola. Nella zuffa, il Capitano Marchesano degli arditi, pur essendo disarmato, si lanciava contro quei carabinieri che vedeva in atto di sparare, e così altri e numerosi sono i casi di nostri ufficiali disarmati, che facevano deviare i fucili puntati sia dai nostri che dai ribelli, onde evitare maggiore spargimento di sangue.

Il Capo dell'Ufficio Informazioni

Ten. M. VERDE

La dimostrazione dei legionarii al Comandante

Dopo il fatto numerosi legionarii si recarono in folla davanti al Palazzo dove improvvisarono una dimostrazione di fedeltà al Comandante.

La “Vedetta” scrive in proposito quanto segue:

“Terminato il triste episodio, verso le ore 18 un'imponente colonna di legionari si recò al Palazzo, portando i gagliardetti strappati ai carabinieri.

Dal sommo dello scalone Gabriele d'Annunzio improvvisò un infuocato discorso, bollando con sdegnose espressioni le simulazioni, le insidie e la vergognosa fuga dei traditori che da tempo tramavano nell'ombra d'accordo col governo, con Riccardo Zanella e coi manigoldi che gli tengono dietro.

- Prima di sera - conclude il Comandante tra formidabili acclamazioni - Fiume deve essere monda di traditori! Strappato ai militi indegni il gagliardetto offerto dall'amore delle donne fiumane esso viene sull'istante bruciato. E infatti, issato su un bastone, ecco il bel gagliardetto, un giorno pegno di fede e di costanza per noi, orgoglio e vanto dei finti difensori d'attoniti al nemico, eccolo bruciare e dissolversi vampeggiando in fumo e in brandelli riarsi... Su molli occhi di cittadini, ancora attoniti all'inaudita novella del tradimento, vediamo brillare le lagrime del più cocente rammarico.”

I feriti e i morti

Fra le 18.30 e le 19 furono trasportati all'ospedale i seguenti feriti: Francesco Bulek, di 59 anni, da Stubiza, carradore; Alberto

Blecich, di 37 anni, maestro muratore, che alla mezzanotte dello stesso giorno morì.

All'ospedale militare dell'Accademia furono trasportati il carabiniere Giovanni Angebelli, il brigadiere dei carabinieri Enrico Bronzo, il soldato Renato Vacca, il sergente Federico Valentini e il tenente Germano Pelizzari.

La salma del vicebrigadiere Lodola è stata deposta nella cappella mortuaria dell'ospedale dell'Accademia.

I precedenti

Ma, come dicemmo più sopra gli avvenimenti del 6 maggio hanno i loro precedenti. La saldezza della compagine legionaria era da qualche tempo insidiata dall'azione concorde e indissolubile di tre ufficiali: il maggiore Carlo Rigoli, Comandante del battaglione Sesia, stretto da intimi rapporti di amicizia coi più noti agitatori e propagandisti zanelliani, il Capitano dei CC. RR. Rocco Vadalà, e il Capitano Vinci, Comandante il Battaglione "Firenze".

A un certo momento costoro avevano preso a pretesto le voci correnti in città sull'intenzione del Comando di proclamare la repubblica fiumana. Preoccupato dalla necessità di impedire il diffondersi di dicerie false o deformate, il Comando aveva fatto noto con comunicati ufficiali quale fosse la portata vera delle sue intenzioni, che sono state, del resto, ampiamente chiarite attraverso gli articoli della «Vedetta».

Il 30 marzo scorso, i legionarii si erano raccolti al Teatro Fenice ove l'on. De Ambris aveva esposto con chiarezza la situazione, eliminato ogni sospetto, ogni dubbio, con argomentazioni precise. Le parole del Comandante che avevano concluso la riunione, erano state tali da persuadere anche i più sordi, da illuminare anche i più ciechi. Infatti, fra le acclamazioni unanimi era sembrata ricostituirsi strettamente la compagine indissolubile dei sentimenti e delle volontà. A un tratto dal loggione una voce - quella di un carabiniere in «borghese» - era sorta a domandare la marcia reale, protestando, perchè non era stata eseguita. È da notarsi che il Comando, per evitare con ogni cura qualunque occasione di contrasto, aveva tassativamente vietato alla musica militare, che partecipava alla riunione, di eseguire qualunque inno al quale potesse attribuirsi un significato politico. Nonostante ciò, il Comandante aveva dato subito ordine che si eseguisse l'inno, da tutti ascoltato in piedi e applaudito. Ma l'interruzione e la protesta inopportuna aveva già turbato la concordia, suscitato risentimenti. Alcuni carabinieri, sorpresi a inveire contro il Comando, avevano provocato le proteste sdegnose degli altri legionarii: eran nate discussioni e colluttazioni assai vivaci. E così la concordia ristabilita per l'alta, purificatrice, parola del Comandante era stata di nuovo e ad arte profondamente compromessa.

Così s'erano acuite le sterili lotte, le competizioni infondate. E allora il Comandante per eliminare, con più dettagliati chiarimenti ogni dubbio sul suo pensiero, convocò a rapporto tutti gli ufficiali. E spiegò loro che, purché vi fosse stata una qualsiasi possibilità di ottenere l'annessione di Fiume all'Italia, l'azione

del Comando sarebbe rimasta immutata; ma se almeno temporaneamente l'annessione risultasse addirittura impossibile, il Comando avrebbe cercato di giungere all'annessione servendosi, come mezzo di lotta, della costituzione transitoria di uno stato indipendente, che avrebbe salvaguardato ad ogni costo i beni morali e materiali della città e sopra tutto la sua ferma fede italiana. Tutti gli ufficiali approvarono acclamando, tanto che uscendo da Palazzo dopo il rapporto, accompagnarono il Comandante per le vie della Città con entusiastico fervore.

Senonché, proprio durante il rapporto, tutti i muri della Città si coprirono di manifesti inneggianti al Re, che perfino si notavano sulle porte degli uffici del Comando e sulle marmoree colonne del Palazzo.

Ben presto si seppe che i manifesti erano stati scritti e fatti stampare d'ordine del Capitano Vadalà e affissi da squadre di carabinieri.

Nulla invero legittimava un tale atto. Atto che, a parte il rispetto dovuto ai sentimenti monarchici dei legionari, appariva, specialmente dopo le polemiche antecedenti, non solo inopportuno ma inteso a rinfocolare i contrasti. Atto di vero arbitrio, non potendosi ammettere che si diffondessero manifesti di qualunque specie senza l'approvazione del Comandante o del suo Gabinetto politico. Certo nessuno aveva mai pensato a recare offesa al Re d'Italia col concepire possibile la costituzioni transitoria di uno stato indipendente fiumano per salvaguardare l'italianità di Fiume; e perciò era sommamente pericoloso aizzare ad arte, e senza ragione, passioni politiche fra repubblicani e monarchici, quando l'unica discussione ammissibile doveva es-

sere quella relativa alla possibilità, di giungere un'annessione attraverso uno stato indipendente, dal momento che tale Stato non avrebbe potuto per ovvie ragioni, assumere la forma di un principato o di una monarchia.

Ma non paghi di eccitare passioni inopportune con l'affissione di manifesti, carabinieri in borghese scrivevano col bitume affermazioni monarchiche in tutte le vie e le piazze della città, provocando reazioni spiacevolissime. Così avvenne che legionarii monarchici e repubblicani, i quali avevano dimenticato le loro passioni di parte, soffocandole nella grande vampata dell'amor fiumano, si guardarono di traverso, motteggiandosi, vigilandosi con sospetto, accendendo così su false basi, una competizione politica assurda.

Non valsero le persuasioni. I generali, il Colonnello Sani, il Capitano Coselschi intervennero più volte, ma inutilmente. Una notte il Capitano Coselschi fu avvertito che squadre di carabinieri tracciavano su tutti i muri scritti che eccitavano reazioni dall'altra parte. Egli intervenne risolutamente e parlò per dimostrare come non dovesse esservi a Fiume che un solo partito: l'Italia, e che era inutile fare una lotta di scritti e di manifesti sull'assurda base di una discussione di monarchia o di repubblica, e che chiunque, prendendo l'iniziativa di tali scritti, comprometteva la compagine legionaria doveva considerare reo di tradimento. Le parole del Capitano Coselschi furono approvate dai cittadini presenti, ma eccitarono l'ira dei carabinieri, e specialmente del Capitano Vadalà che solo per questo fatto non esitò a diramare una circolare ai reparti e al Consiglio Nazionale

con la quale, chiedendo di essere sciolto dal giuramento, additava quale... nemico dell'Arma, il Capitano Coselschi.

il Comandante fece chiamare il Capitano Vadalà ed ebbe con lui un lungo colloquio. Il Capitano Vadalà si dichiarò completamente persuaso delle ragioni addotte dal Comandante e assicurò che avrebbe consacrato tutte le forze a svolgere opera pacificatrice.

Il Capitano Coselschi, per primo (per dar prova del suo vivo desiderio di raggiungere la concordia), provocò una spiegazione col Capit. Vadalà e alla presenza del Colonnello Sani e del Tenente Masperi, gli chiese di specificargli le ragioni sulle quali fondava l'accusa che egli avesse offeso intenzionalmente i carabinieri.

Vadalà non trovò altro da dire se non citare quel fatto, che dimostra non spirito di parte, sibbene un proposito sincero di evitare scissioni pericolose.

Ma nessuna spiegazione poteva valere con gente deliberata e fondarsi sull'equivoco. Così, quasi ogni giorno, sottufficiali dei battaglioni Sesia, Firenze e dei carabinieri, si riunivano in segreti convegni. Ed ogni sera si diffondevano ad arte voci di tentativi faziosi, di complotti e si davano allarmi.

L'accordo fra il Maggiore Rigeli, il Capitano Vinci e il Capitano Vadalà divenne così stretto che ogni giorno, a ogni ora chiunque in Fiume poteva vedere insieme i tre compagni seguiti dal maresciallo Corredato, vestito in borghese, quello stesso maresciallo che era l'informatore di Zanella, e come si rileva dai documenti pubblicati, comunicava al Camerra la fede zanel-

liana del suo capitano. Testimonianza preziosa perché il Corredato era sempre a fianco del capit. Vadalà.

I soldati del Battaglione «Firenze», aizzati dal loro Capo, non salutavano più alcuni ufficiali del Comando, e di altri reparti, e anche ufficiali superiori. Si eccitava apertamente alla ribellione contro il Comandante. Una sera in Piazza Dante non corse sangue per l'energico intervento del Generale Tamaio che impose l'obbedienza a soldati che giravano senza autorizzazione, durante la notte. E ciò col consenso dei loro Capi che esercitavano il comando con intendimenti personali!

Per dare un'idea dello spirito settario che animava certa gente, basta ricordare che ufficiali della «Firenze», arringando i soldati, dicevano loro che il Consiglio Nazionale aveva deciso di costituire Fiume in un principato sotto lo scettro di un Principe di Casa Savoia, ma che il Comando per desiderio di speculazione (!!!) voleva fare una repubblica. Non mancano i testimoni di questa miserabile manovra.

Quando ufficiali in mala fede diffondono delittuose calunnie e usano tali stolti sistemi, come meravigliarsi se i soldatini semplici e buoni, si sono macchiati, inconsapevoli, di un tradimento sì grave?

Vedendo che i «comunicati», gli articoli, il comizio, il gran rapporto, il colloquio privato con Vadalà (al quale seguirono altri con Vinci e col Maggiore Rigoli), non approdavano a nulla, il Comandante dette una nuova prova della sua insuperabile pazienza.

E il 24 aprile adunò tutti i Capi di reparto alla presenza dei generali. Espose la situazione di Fiume, l'opera politica da lui

svolta per giungere alla mèta suprema: l'unione all'Italia; chiese con semplice franchezza e con bontà serena che i dissidenti esponessero la loro opinione, citassero i fatti che potevano averli colpiti spiacevolmente.

Il maggiore Rigoli, facendo quasi l'apologia di Zanella, si alzò subito a riferire, come un'accusa grave che un ufficiale aveva dichiarato di esser pronto a «mangiare il cuore» di colui che insulta continuante con libelli stampati alla macchia l'onore dei legionarii fiumani.

Alle tenerezze del Rigoli per Zanella rispose un coro di sdegnosa protesta per parte di tutti gli altri comandanti ad eccezione del Capitano Vadalà.

Questi dichiarò di avere assunto atteggiamento di opposizione perchè il Comando non aveva ancora preso provvedimenti a carico di Piero Belli, contro il quale si scagliò con parole gravissime alla presenza di tutti gli ufficiali. Del resto il Capitano Vadalà aveva già dichiarato più volte a numerosissime persone fra le quali il Colonnello Sani e il Capitano Coselschi che egli non avrebbe messo piede alla mensa del Comando finché vi avesse incontrato il Belli. Nonostante ciò, allorché quest'ultimo invitò il Capitano Vadalà con una pubblica dichiarazione a confermare le accuse, egli dette al Tenente Iglori e al Tenente Sacco la parola d'onore che non aveva mai pronunciato alcuna accusa contro il Belli, mancando così, evidentemente, alla sua parola di soldato.

Il rapporto però si chiuse con una riconciliazione apparentemente completa. Il Comandante finì per chiedere che i dissenzienti si allontanassero dagli altri: ma nessuno si mosse e tutti si

affollarono in un sentimento che pareva di devozione e di amore, intorno al Comandante.

Questi, per consacrare in un banchetto fraterno la rinnovellata concordia, invitò a pranzo la sera del 28 tutti i comandanti di reparto, ai quali avrebbe distribuito la medaglia commemorativa. Non uno mancò, ad eccezione del Maggiore Rigoli, del Capitano Vadalà e del Capitano Vinci, che intenzionalmente si astennero dal parteciparvi dopo aver dato, in occasione del gran rapporto, la loro assicurazione che ormai tutto era chiarito e che avrebbero promosso attivamente un'opera di completa riconciliazione!!!

Anzi, il Maggiore Rigoli, il Capitano Vadalà, il Capitano Vinci non si degnarono di scrivere neppure un biglietto di scusa; solo il giorno dopo, in seguito ad invito categorico del Comandante scrissero una lettera dalla quale traspariva tutta la irriducibile ottusità dell'anime loro, chiuse a tutte le prove di generosità e di indulgenza che il Comandante aveva manifestato in tante occasioni.

Nel frattempo il Colonnello Sani invitò il Capitano Vadalà ad esporre le ragioni del suo malcontento e i suoi desideri. Il Capitano Vadalà rispose che avrebbe preparato un memoriale. Invano il Colonnello ne aspettò la consegna e quando la sollecitò si sentì rispondere con frasi evasive. Nel frattempo continuavano le radunate, i complotti. E a un tratto, la mattina del 6 maggio i traditori si smascherarono.

Sui precedenti del fatto la "Vedetta d'Italia" riferisce inoltre i seguenti caratteristici

Episodi

“Il Ten. Ferrero la sera del giorno 15 u. s. si recò a Cantrida alle ore 11 a conferire con un brigadiere cagoiano.

Alle una della notte il sunnominato brigadiere forse eludendo la sorveglianza dei militari al posto di blocco parlava con la Stazione principale del Cap. Vadalà in cerca del Ferrero e pronunciava al telefono queste precise parole: “A che ora porterà al posto di blocco i militari espulsi? Noi siamo qua ad aspettarli”.

Si fa noto che quella notte nessuna espulsione era in corso.

Il giorno 3 maggio il Ten. Pini (ufficiale dei RR. CC. cagoiani) sempre adoperando il telefono del posto di blocco dello sbarramento di Cantrida, parla alla Stazione Principale del Cap. Vadalà dicendo: “che alle ventuna sera egli aspetta quell’individuo alla sbarra e gli raccomanda di munirsi di regolare passaporto”.

Alle ore 20,30 si avvicina alla sbarra di Cantrida, vestendo l’abito borghese l’aiutante di battaglia dei RR. CC. Panna (l’uomo atteso) dipendente del Cap. Vadalà.

Testimoni erano il S. Ten. delle fiamme nere Bresciani del XIII Reparto ed alcuni suoi militari.

Quasi arrivato alla sbarra il Panni dopo aver fatto alcuni cenni agli uomini che lo attendevano oltre, insospettito di essere sorvegliato ritornava indietro.

Si nota che il suddetto non si sa per quali ragioni, sempre vestendo l’abito borghese, spesso si è recato ad Abbazia specie in questi ultimi tempi, usufruendo sia della ferrovia che del piro-scafo, senza essere mai trattenuto dalle autorità cagoiane.”

Il comunicato dell'Ufficio Informazioni sulla perquisizione ai magazzini Zottinis

Sulle ragioni che determinarono la nota perquisizione il Tenente Manlio Verde, dirigente dell'Ufficio Informazioni del Comando, al quale si deve la scoperta del carteggio zanelliano che pubblichiamo, ha inviato al Comando la dichiarazione seguente:

«Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia - Ufficio Informazioni

Segnalazioni di non dubbia fonte indicavano i magazzini Corrich e Zottinis come i luoghi dove erano stati depositati proclami del «Comitato Nazionale fiumano», del quali quest'ufficio aveva già una copia, ma che non erano stati ancora distribuiti in città. Si imponeva perciò una accurata perquisizione in quei due magazzini.

Non ho potuto domandare che venisse ordinato l'intervento del CC. RR. per operare quella perquisizione, perché dalle prove riservatissime risultava non essere assolutamente escluso che l'Arma dei CC. RR. non fosse in procinto di far causa comune con gli Autonomi ed eventualmente con le truppe di blocco.

Impetrai dal signor Comandante un ordine per il Comandante del Battaglione della R. Guardia di Finanza, affinché questo sotto il pretesto di farvi cercare della merce di contrabbando, riuscisse ad operare una minuziosa ricerca di quel manifestini proclama.

Non ebbi la ventura di far pervenire nella serata l'ordine al sig. Capitano Sepe perchè non venne rintracciato nè da me nè dai miei dipendenti: urgeva venissero fermati questi manifestini, la diffusione dei quali avrebbe potuto certamente nuocere alla Causa in questo momento di grave crisi interna. Naturalmente non potevo sospettare che un ordine del sig. Comandante non venisse eseguito coscienziosamente e che si potesse sfruttare un servizio comandato per far man bassa sulla merce contenuta nel magazzino Zottinis. L'ordine che il sig. Comandante mandò per tramite mio al Tenente Rossi-Passavanti sig. Elia, precisava che la perquisizione doveva avvenire senza dar luogo ad alcun incidente ed attribuiva a questo servizio la massima importanza. I manifestini non vennero cercati e si usò una maniera di procedere che merita condanna, ma che non può giustificare in alcun modo il tradimento dei reparti che hanno colto questo pretesto per abbandonare vilmente la città eroica.

Il Capo Ufficio Informazioni
Tenente MANLIO VERDE»

La punizione dei colpevoli

Gli arditi che approfittarono dell'incarico di eseguire la perquisizione per appropriarsi di generi alimentari e di bottiglie di vino trovato nel magazzino, sono stati puniti.

Venuto a conoscenza del fatto, il Capitano Coselschi, ordinò subito una rigorosissima inchiesta, che assodò la responsabilità degli arditi. Il Comandante immediatamente informato del ri-

sultato dell'inchiesta dispose per l'arresto dei responsabili riservandosi più severe decisioni. Tutto questo avvenne nel pomeriggio del 5 quando nulla faceva supporre che il cap. Vadalà meditatesse un pronunciamento militare. Se il capit. Vadalà si fosse recato dal Comandante per invocare provvedimenti contro i responsabili avrebbe saputo che giustizia era stata fatta senza indugio e senza riguardo.

I documenti

Ed ecco ora alcuni tra i principali documenti che costituiscono la prova del tradimento; cioè le relazioni del Capitano Vadalà e degli ufficiali che lo secondavano con le autorità nittiane e con il gruppetto autonomista:

Un atto di spionaggio

Al Comandante Gabriele d'Annunzio

«Il sottoscritto Tenente Giovanni *Bonmartini* denuncia quanto segue: Il giorno 24 marzo 1920, dovendo recarsi oltre i posti di blocco per un servizio riservato d'incarico del Comandante, credette opportuno di munirsi dell'allegato passaporto oltre al suo vero. L'allegato passaporto venne rilasciato dal Comando dei RR. CC., presenti il Tenente *Ferrero* che riempì il formulario, ed il Capitano Vadalà, che lo firmò.

Il passaporto fu quindi consegnato al sottoscritto; ma essendo il passaporto stesso sprovvisto di fotografia egli lo rimandò a mezzo del Tenente Augusto *Bassi* al Maresciallo dei RR. CC.

addetto ai passaporti per l'applicazione e la timbratura della fotografia. Il predetto Maresciallo trattene presso di sé il passaporto, unitamente a quelli del Tenente *Bassi* e del Tenente di Vascello *Manzutto* circa un'ora, dopo di che il Tenente *Bassi* ritirò i tre passaporti e li consegnò al *Manzutto* per farvi apporre il visto dai RR. CC. di *Sussak*. Essendo però troppo tardi per questa operazione, il *Manzutto* riconsegnò al sottoscritto i tre passaporti e fu richiesto al Tenente *Masperi* di chiedere per favore il libero transito al Maresciallo dei RR. CC. *Acquafredda* del posto di blocco nittiano di *Cantrida*, il che fu fatto dal *Masperi* che telefonò i nomi dei tre che dovevano passare, indicandoli coi nomi fittizi risultanti dai passaporti. Il *Masperi* tenne in sue mani per qualche minuto i passaporti, ma non li aprì.

Il sottoscritto ed i suoi compagni di viaggio passarono senza inconvenienti nel modo risaputo; ed il sottoscritto il giorno 25 marzo si recò dal Generale *Caviglia*, come d'intesa, per conferire con lui. Fu trattato con estrema freddezza e quasi con scortesia, la qual cosa non mancò di meravigliarlo. Chiestone il motivo all'ispettore *Vitale*, che lo aveva presentato al Generale *Caviglia*, ebbe la sorpresa di sentirsi dire che il *Caviglia* lo sapeva in possesso di un documento falso; ed il *Vitale*, a dimostrazione dell'esattezza delle informazioni ricevute al riguardo dal *Caviglia*, descrisse minutamente il passaporto allegato.

Non vi è dunque alcun dubbio che il *Caviglia* ha ricevuto da *Fiume* le indicazioni ripetute dal *Vitale*: ma poichè non si può sospettare del Tenente *Masperi* (il quale, se conosceva il nome cui è intestato il passaporto per averlo telefonato, non poteva conoscere gli altri dati del passaporto stesso) non restano che tre

tersone cui possa essere attribuito l'atto di spionaggio: il Capitano *Vadalà*, il Tenente *Ferrero* ed il Maresciallo *Ciavattini*. Questi tre, infatti, sono i soli che conoscessero il passaporto con tutti i dati in esso contenuti.

Ten. Giovanni Bonmartini.

Fiume d'Italia, 31 marzo 1920.

Il "Comando dell'Interno"!

Una lettera, scritta, da un carabiniere al signor Edgardo Chianese a Napoli, trasmessa per conoscenza al Comando di città dall'ufficio di censura, dice tra l'altro quanto segue:

"Non so come finirà. Noi non possiamo più resistere. Minacciati continuamente da mascalzoni e ingiuriati, il *comando dell'Interno* ci *raccomanda la calma*. Fino a quando potremo averne? Io la ho esaurita e non rispetto più nessuno di coloro che tengono per la repubblica siano ufficiali o generali. Sono nauseato e ci rimango perché debbo seguire il mio capitano".

E più avanti:

"Il colonnello dei carabinieri col quale parlai per ragioni di servizio fuori della nostra zona, mi assicurò ch'egli avrebbe fatto riconoscere la mia promozione. Il medesimo è il cognato del nostro comandante generale, quindi posso contarci sopra."

Una dichiarazione

DICHIARO SUL MIO ONORE di avere avuto MATERIALE e PRECISA cognizione che il Capitano Cargnelutti, in servizio presso i R. R. C. C. comandati dal Capitano Vadalà era in

corrispondenza colle Autorità militari regolari allo scopo di fornire loro informazioni e di compiere in Fiume azioni militari violente intese a distruggere la compagine legionaria.

Tenente ANTONIO MASPERI

Il carteggio Zanelliano

Ed ecco infine una serie di lettere dell'epistolario Zanella-Blasich-Camera, di cui abbiamo fatto cenno più innanzi.

Trieste 30/IV/1920.

Risposta. (Enrico Camera al dott. Mario Blasich. — Fiume).

Preg. sig. dott.

Ricevetti ieri la visita del Sig. N....O. Vennero poi qui Petronio cuoco e la Signora Petronio. Infine stamani capitò il valoroso Scocco, col quale Le mando risposta alle sue lettere.

Prendo a nota di quanto mi comunica sulle questioni fiumane. Domani primo Maggio - sciopero generale - farò un lungo articolo in proposito delle nostre faccende. Apprendo con compiacenza che finalmente i nostri concittadini che da qualche mese avevano perduto lo ben dell'intelletto si ricredono e ritornano all'ovile. È necessaria certamente una continua propaganda.

Molto mi rincresce che, causa l'interruzione ferroviaria del primo maggio il professore non riceverà domani il telegramma protesta dell'A. A. ciononostante sarà sempre a tempo.

PARLAI IERI L'ALTRO COL MARESCIALLO DEI R. R. C. C. CORREDATO.

HO CONSTATATO «AD VOX» CHE LE SUE INFORMAZIONI SONO IN OGNI PARTE VERITIERE. ANCH'EGLI MI ASSICURO' DELLA POSSIBILE COLLABORAZIONE DEI R. R. C. C. CON NOI, ANZI NON

E' ESCLUSO CHE CIO' SIA GIA' AVVENUTO INTANTO COL GOVERNO E CHE A FIUME SI LAVORI ...

MI ESPRESSE LA STIMA PER LA A. A. E QUELLA DEL SUO CAPITANO CHE E' A NOI VIRTUALMENTE VICINO.

Non avendo trovato a Trieste copie del «Tempo» del 28 col mio articolo sul preteso arrivo di X a Fiume, ho ordinato a Roma, e non appena arriveranno Le manderò.

Le invio l'unica del T. di oggi coll'articolo sul bombardamento.

Dalla sua lettera, le mie informazioni (Morrone) corrispondono alla verità.

Ha già Informata il G...

Le includo una lettera del professore ricevuta ieri. Egli è partito stamane da Milano per Roma. L'altra è per la Sig. Ida, che vorrà per cortesia consegnarla in persona.

L'opinione pubblica italiana è già sulla nostra via. Il Governo lo stesso, solo tentenna un poco.

MI CONSTA PERO' CHE SI STA LAVORANDO IN SEGRETO CON TRUPPE DI FIUME PER UN COLPO DI MANO NITTIANO. Acqua in bocca però. Ciò potrebbe avvenire in brevissimo tempo. Riguardo la questione politica, sembra che finalmente gli jugoslavi siano venuti a più miti pretese ed è quasi certo un accordo Scialoja-Trumble.

Ho imbucato le lettere della Signorina «bizzarra» e la sua cartolina.

Chiudo perchè devo riprendere il mio lavoro.

Mentre la ringrazio per le sue notizie, La prego di considerarmi

il suo dev.

ENRICO.

La lettera del dott. Blasich, cui il Camerra risponde con la precedente, conclude con le seguenti parole: «Mi raccomando, però di non guastarci i Carabinieri almeno fino a tanto che non entrano le truppe regolari.»

III lettera. - Il professore Riccardo Zanella al dottor Mario Blasich.

Milano, 28.IV.1920

Mio carissimo Mario,

Qui dove sono da due giorni leggo le nuove infamie a danno tuo e di Ida. Sono, naturalmente in apprensione, ma non pavento guai maggiori, non temo disgrazie, poichè sono persuaso che riuscirete ad essere prudenti, a frenare impulsività pericolose.

Stasera ho telegrafato a Nitti, perchè si decida una buona volta a **COSTRINGERE** Caviglia ad agire per cacciare da Fiume i briganti del patriottismo.

Domani sera, se non ci saranno impedimenti partirò per Roma. Per impedimento intendo l'andata di Scialoja a Stresa, ove vorrei vederlo prima che inizi la conversazione con Trumble.

Attendo da Camerra notizie tue.

Verrà costì tra giorni uno o due signori, con un mio biglietto per te, allo scopo di visitare la Cartiera. Hanno seria intenzione di acquistare. Cioè non loro, che sono dei tecnici, ma i loro mandanti.

Cos'è del Bullaty?

Auguro e spero che a te e alla tua famiglia diletta nessuna guaiata sia toccata e nessuno vi minacci.

Con l'affetto vivo e fervido che ti ho sempre professato, ti prego di essere prudente e accorto. So che non paventi nè minacce nè pericoli: ma ti prego di non provarle.

T'abbraccio fraternamente.

Tuo Riccardo.

(a questa lettera è allegato uno stralcio del giornale il «Tempo» contenente l'articolo: Il Comando di Fiume in fermento per il preteso arrivo dell'on. Zanella. — 28. IV. 1920).

IV lettera. — Il professore Riccardo Zanella a sua sorella Signora Ida Malkovich.

Milano 28. IV. 1920.

Mia adorata sorella,

rilevo dal «Tempo» di Roma la nuova infamia che i briganti del patriottismo hanno nuovamente compiuto a danno tuo e di Mario.

Immagino il tuo stato d'animo e quello di Mario e della famiglia sua. Sono per voi in apprensione, per quanto non disperata, perchè sono persuaso che non vi perderete con imprudenze.

Nella difficile vostra situazione badate soprattutto ad essere, calmi, sereni e prudentissimi. Non perdetevi la presenza di spirito, non impulsività, ma freno alla passione, al risentimento ed alla lingua. La tempesta non può, non deve durare più a lungo.

Però sarei tranquillo se ti sapessi fuori di Fiume. P. e. all'Abbazia o a Trieste. Se vai all'Abbazia, prendi alloggio al

Quitta, ove abitano la moglie e la madre di Tibor oppure al Jeannette o al Breiner. Eventualmente al Latej o Bristol. Meglio però al Quitta, perchè di là puoi avere più facilmente notizie da Fiume e puoi approfittare della macchina di Tibor o del Molnar che va a Fiume ogni giorno o quasi.

La casa la puoi affidare alla Paola od a persona amica.

Domani, giovedì sera, ripartirei per Roma e da lì, entro cinque sei giorni per Trieste.

Se puoi, mandami notizie tue mediante il Gamerra.

Dov'è Remigio? Non so nulla di lui; ignoro sia a Fiume, a Trieste od a Vienna; egli considera molto preziosi i suoi autografi!

Dunque mia Ida carissima, lascio al tuo giudizio equilibrato il decidere sulla mia preghiera di allontanarti da Fiume, VISTO CHE TRA POCO DOVREBBE AVVENIRE IL COZZO CON CODESTI MISERABILI. Non vale la pena che tu ti esponga a guai ed a continui timori di sorprese. Se non puoi raggiungere tuo marito, vai all'Abbazia o a Trieste.

E nuovamente ti raccomando: prudenza, diplomazia e freno. È meglio diventare rossi per un'ora che verdi per molto tempo.

T'abbraccio, mia cara Ida, con fervido affetto fraterno:

Tuo Riccardo.

I. Lettera. - *Il dott. Mario Blasich al sig. Enrico Camerra - Trieste.*

Preg.mo signor Camerra

S. P. M.

Caro Camerra,

La prego di essere d'aiuto alla «Bizzarra» come se lo facesse a me. Novità nessuna. Tutto buio, tutto mestizia.

Suo dev.mo Dr. Blasich

All'on. Prof. R. Zanella

Roma

Fiume d'Italia 4/V/1920.

Al nostro Duce, al nostro Generale assente, i fedeli aderenti inviano i più cari e sentiti saluti.

Stercich - Muhvich - Horitzky - Mario - A. Pascucci - Tomsich - Remigio - Riccardo Olivieri - Ida - P. Sillich - Branz - Krulcich - Edmea Olivieri Peteani - Ferdinando Cretich - B. (illegibile).

Enrico Camerra al dott. Mario Blasich - Fiume.

Signor dott. M. Blasich

Il prof. Z. domanda alla signora Ida se ha mandato una lettera (concernente Abbazia). Gli interessa assai (una lettera in ungherese su carta azzurra).

Quando verrà il sig. Remigio a prelevare le valigie del prof?

È vero che la Farina non abbia dato schiarimenti sul denaro che incassò a Milano per Fiume?

Occorrono prove.

Mi tenga informato.

È vero che fra le propagandiste di Gabre c'è certa Elena Anicich, la quale ha uno stipendio di 300 lire al mese? è una bella figlia?

Saluti cordiali

Enrico.

Farò tutto quanto mi sarà possibile per la «Bizzarra».

La persona qui indicata col nomignolo di “Bizzarra” è la signorina Maria Sirola, la quale proprio nei giorni che si scrivevano queste lettere, chiedeva un’udienza particolare al Comandante.

Il manifesto del Consiglio Nazionale per l’incidente di Cantrida

Cittadini!

Nel pomeriggio di ieri un improvviso e triste episodio bagnava di purissimo sangue fraterno questa nostra terra incontaminata.

Uomini di una stessa fede, volontari di una medesima Causa, figli di una sola Madre, sconvolti dal furore subitaneo di una violenta passione, furono trascinati l’un contro l’altro - purezza contro purezza, ardore contro ardore - vittime inconsapevoli di un avverso destino che crudelmente si accanisce contro la nostra tormentata città.

Non per questo nuovo sacrificio cruento le pagine fulgide della nostra storia potranno essere offuscate. Il popolo di Fiume, che con lo stesso impeto di riconoscente amore abbraccia tutti i liberi legionari qui accorsi in difesa di un sacro diritto contro la perfidia di un solo nemico, nulla lasciò d’intentato perché il tri-

ste fato non si compiesse: sopra ogni nostra forza prevalse l'insana passione.

Cittadini!

Inchiniamoci riverenti davanti al feretro di queste vittime gloriose che segnano un nuovo sacrificio nell'ascesa dolorosa del calvario.

Fiume, 7 maggio 1920

Il Presidente

comm. dott. ANT. GROSSICH.

La protesta dei Granatieri di Ronchi

Alcune frasi contenute nel manifesto del Consiglio Nazionale dopo i fatti di Cantrida hanno urtato i legionarii fedeli. Di questi, gli ufficiali dei Granatieri di Ronchi e gli ufficiali e sottufficiali del II Battaglione fiumano hanno protestato inviando al Consiglio Nazionale due lettere firmate.

Quella dei Granatieri di Ronchi dice:

«Noi, Ufficiali dei Granatieri di Ronchi, i primi nell'impresa, riaffermando ancora una volta le idealità mirabili che ci mossero verso l'Olocausta e la fede grande che non verrà mai meno, protestiamo contro le affermazioni che tanto più ci meravigliano in quanto provengono dalla viva voce di coloro che rappresentano la Città.

Se della stessa purezza e dello stesso ardore è giudicato chi diserta e chi è pronto ognora al sacrificio, noi granatieri di tutti i campi di battaglia, noi granatieri di Ronchi, preferiamo essere

tacciati di impurità e di viltà purché ci si separi da chi tanto basamente operò, e tanto indegnamente tradì la santa Causa»

Fiume d'Italia 10 maggio 1920

Cap. Dragone Paolo - Cap. Alberto Vinai - Cap. Ferdinando Nicolò - Cap. Lupini Leonida - Cap. G. M. Sovera - Cap. Fulvio Balisti - Cap. Persichelli Gino - Ten. Brunelli Ermanno - Ten. Riccardo Frassetto - Ten. Giovanni Dall'Alba - Ten. Aldo Eminente - Ten. Emilio Anzi Berlot - Ten. A. Polacco - Ten. Angelo Ferrari - Ten. A. Mancinelli - S. Ten. Amedeo Talocchi - S. Ten. Narciso Loschi - S. Ten. Giovanni Radice - S. Ten. Renzo Bianchi - S. Ten. Germano Pelizzari - Ten. Ernesto Tonini - Ten. Alfredo Morea - Ten. Umberto Gnata - S. Ten. Cianchetti Rodolfo.

La protesta del II Battaglione fiumano

E la lettera del II Battaglione fiumano dice:

Fiume d'Italia 9-5-1920

«Al Consiglio Nazionale:

Gli Ufficiali ed i Sottufficiali del II battaglione fiumano protestano vivamente per il manifesto di cotesto Consiglio circa i fatti di Cantrida, non intendendo avere in comune nè l'ardore, nè la fede, nè la purezza con i traditori additati dal Comandante al disprezzo di tutti i fedeli»

Cap.no G. M. Sovera - Ten. Tomaso Beltrami - Ten. Bozzin Pietro - Ten. Fonte Attilio - Ten. Mancuso Rocco - S. Ten. Grandjacques Claudio - S. Ten. Gianchetti Rodolfo - S. Ten. Brichetti Enrico - S. Ten. Ciatti Lamberto - S. Ten. Adami Atti-

lio - S. Ten. Tosi Alfredo - S. Ten. Vacquer Franc esco - Aiut. Batt. Rosa Luigi - Serg. Magg. Stefanin G. - Serg. Solda Alfonso - Serg. De Angelis Riccardo - Serg. Munerai Giuseppe - Serg. Spernich Giuseppe - Serg. De Arena Pietro - Serg. Bellafronte Tito - Serg. Beghini Gustavo - Serg. Venturelli Psolo - Serg. Marras Eliseo - Serg. Paoletti Telesforo.

Legionarii maltrattati dai carabinieri del cap. Vadalà

Il sottotenente dei granatieri Gianni Gatti, e il sottotenente Di Campo, entrambi in viaggio per il Regno, muniti di documenti regolari delle autorità nittiane, ebbero la lieta ventura d'incontrarsi a S. Pietro con gran parte dei carabinieri del capitano Vadalà, in viaggio, verso Trieste, senza scorta. Quel ch'è accaduto ai due ufficiali è raccontato nella lettera che segue, e illustra molto eloquentemente l'animo di quella brava gente. I due sottotenenti devono la loro salvezza alla loro calma e al provvido aiuto del macchinista del treno il quale, vedendo quel che accadeva, diede in anticipo il segnale di partenza obbligando i valorosi carabinieri a rimontare sul treno.

Ecco la lettera:

San Pietro del Carso 10 maggio 1920 ore 6,30

Carissimo,

partito ieri mattina da Fiume andai col camion a Sapiane. Mi fermai fino alla sera alle 7. A tale ora presi il treno per Trieste. Giunto a San Piro, guardai fuori dal vagone e vidi che c'erano

tutti i carabinieri e militari venuti via con il capitano Vadalà. Cercai di non essere visto, ma inutilmente. Mandato su da loro il Tenente Del Bene dei RR. CC. che presta servizio a questa stazione mi domandò il passaporto che era in perfetta regola: guardatolo per iscusata mi disse di scendere e di seguirlo. Presi le mie valigie e scesi.

Appena fuori il Tenente mi consegnò ad un carabiniere dicendo che mi accompagnasse al capannone ed ordinò che fossi perquisito. Fatti pochi passi fui circondato da carabinieri e militi di Vadalà, i quali mi offendevano e mi minacciavano. Dicevano: «Ci sei in mano nostra! ora ti ammazzeremo, vigliacco, porco, ecc. Mi sputavano addosso. L'odio di questa gente ignobile stava esplodendo. Cercai di reagire ma mi convinsi che era meglio essere passivi. Intanto giungevo al capannone. Mentre perquisivano i carabinieri di questa stazione le mie valigie, giunse Di Campo, che tu ben conosci.

Intanto i carabinieri e i militari di Vadalà aumentati di numero cercavano di entrare nel capannone. Si vedevano faccie sinistre che urlavano minacciando e sputando nella nostra direzione. I carabinieri di questa stazione erano tre soli e non poterono... respingere questi energumani i quali entrati ci furono addosso. Erano armati di pugnale, di bastone, di moschetti.

Ci hanno picchiati sonoramente dando prova con questo gesto di essere dei veri vigliacchi. Abbiamo salva la vita per un puro caso. Il nostro contegno passivo fece sì che non adoperassero le armi contro di noi.

Se io mi fossi difeso, come avevo pensato di fare nel primo momento, mi avrebbero ucciso. Ebbi bastonate, pugni, sputi,

strappati i capelli ed un colpo di moschetto, che se non mi scavavo in tempo mi fracassava la testa.

I carabinieri di San Pietro ci difesero alla meglio.

Dopo molti minuti che ci picchiavano giunsero degli ufficiali che cercarono di portar via questi delinquenti. Ci riuscirono dopo un po' di tempo essendo la loro opera in nostro favore (eccettuati alcuni) fatta con molta debolezza. Il mio stato morale è terribile ma saprò superare questo periodo critico. Lo stato fisico, levata qualche contusione ed escoriazione, è buono.

Ci fu di grande aiuto il treno loro che partiva e che li costrinse in tal modo ad abbandonare i malconci.

Ti faccio sapere che tutti i carabinieri e i militari di Vadalà viaggiavano soli con i loro ufficiali, senza scorta alcuna e senza essere considerati spergiuri, anzi accolti bene dovunque: le falsità da loro diffuse sono infinite ed aumentano lo schifo e il ribrezzo.

Per avere una scusa di fronte alla gente della feroce aggressione gridavano che noi eravamo a Cantrida quel giorno e che avevamo istigato gli arditi al lancio delle bombe. Ciò è tanto falso come sai, io ero in ufficio. Stamani sarò portato a Trieste dove spero, essendo congedato, mi lasceranno in libertà. Ti terrò informato di tutto. Fai sapere a tutti, specie al Comandante, quanto è successo. Questa aggressione dimostra l'animo di quei delinquenti spergiuri e vigliacchi.

Per il Comandante Gabriele d'Annunzio, Eia, Eia, Eia, Alalà.
Gianni Gatti.

PS: Mi furono sequestrate tutte le lettere che mi avevano consegnate per essere spedite, oltre la mia piccola rivoltella che

tenevo nella valigia perché dovevo vestire la divisa a Roma - più la tessera di ufficiale del R. Esercito e il passaporto.

Ti rendo noto che alcuni ufficiali di fanteria presenti al fatto non fecero nulla per difendermi. Vi era una tradotta di militari che transitava per Trieste: questi udirono le loro grida e i loro insulti agli altri contro di noi, ed il Comandante d'Annunzio.

Scusami tanto lo stile, scrivo in fretta approfittando che non ci sono graduati. Il tenente dei RR. CC. vorrà poi leggere tutto ciò che ascrivo.

* * *

Ieri a Palazzo, è stata fatta un'interessante scoperta: si trovò un filo metallico che i carabinieri avevano collocato lungo la facciata di levante stabilendo un contatto tra il telefono della Segreteria del Comandante e quello del Capitano Cargnelutti, il quale aveva dunque l'incarico di intercettare tutte le comunicazioni telefoniche con la Segreteria stessa.

La Polizia affidata ai Reparti Fiumani

Il Comando di città notifica che, in seguito all'allontanamento dei Carabinieri, ha immediatamente provveduto alla organizzazione ed al funzionamento del servizio di polizia ch'era da essi disimpegnato.

La direzione di tale servizio è assunta provvisoriamente dal Comando della Divisione militare, in accordo col Delegato alla Difesa del Paese e col concorso di scelti elementi fiumani.

La popolazione si rassicuri quindi circa il mantenimento della sicurezza pubblica.

Il Capo di Gabinetto ff.
Colonnello Mario Sani.

“Aut intrare aut perire”

Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia

Compagni, c'è tra voi chi si ricordi della più bella battaglia italiana di tutti i tempi? Alla nostra battaglia del Solstizio non si può paragonare se non quella di Micale quando un popolo giovane scelse per parola d'ordine il nome virgineo della gioventù «Ebe», trattando la guerra come una invenzione energica che imprimesse al movimento delle forze il numero vittorioso del coro e della danza.

Certo ci sono tra voi combattenti che si ricordano di aver bevuto il sentore dell'Italia nuova, laggiù, sul Piave, da Vidor a Salgareda, da Zenson a Fossalta, da Musile a Revèdoli, e di aver mescolato al sentore dell'Italia nuova il sapore mistico del nuovo pane.

Non rinasceva il pane della nuova vita sotto la folgore?

Tutta l'aria aveva una tempra eroica. La tempravano i nubi, la tempravano la grandine e il vento. Bagnato di piogge improvvise, il grano sembrava carico di rugiada fino a mezzogiorno, fino a vespro. I fanti accosciati succhiavano le spighe. I carri colmi di truppe passavano su la linea del fiume inghirlandati di fronde e di fiori, i soldati cantavano. Le donne si levavano dal lavoro

agitando le falci e cantavano, a tenzone. Le falci e le baionette, le roncole e i pugnali davano lo stesso guizzo. La battaglia ferveva come il lavoro. I contadini gridavano: «Non passano». E mietevano. I soldati gridavano: «Non passano». E combattevano.

Il sangue sparso consacrava il pane rinato. Il pane rinato prometteva di rifare il sangue sparso.

Tutti avevamo in bocca una freschezza di novità così forte che ne eravamo inebriati come da un filtro di gioventù. Nessuno aveva più di vent'anni. Anche i veterani avevano vent'anni. Tutta l'Italia aveva vent'anni per combattere, per vincere, per vivere, per morire.

Non era già lo spirito di Fiume, creato sul Piave? Non era già la canzone di Fiume, creata nelle messi della Gioiosa Marca?

Stamani, dopo una notte di veglia stellata, mi rifluivano nel cuore quella freschezza e quella potenza, mentre guardavo entrare nel porto prezioso come una conca di perla la nave carica di frumento condotta dai miei Uscocchi.

Non aveva campane Fiume, da sonare a stormo? Non aveva bande di rondini, da riempire il cielo di strida?

Fiume non ha campane e non ha rondini. Ma ha i suoi grandi alalà.

Compagni, abbiamo il nuovo pane.

E sembra pane fatto col frumento di quel Solstizio.

Giovani ammirabili, come quelli che videro i grappoli dei cadaveri austriaci scendere da Nervesa al mare, hanno vendicato su la presa nave la vostra lunga fame che non placavano i tozzi motosi e verminosi rifiutati perfino dal cane randagio.

Essi sono rimasti più giorni nella carbonaia irrespirabile, nascosti. Si sono nutriti del pensiero di voi e della loro selvaggia allegrezza. Sono balzati fuori, nel buon momento, con le facce nere, con le mani nere, come i fabbri incotti dalla fucina allegra. Hanno nominato il nome di Fiume, il nome magico che basta a mutare la rotta di ogni prora nell'Adriatico.

E circa seimila tonnellate di ottimo grano sono oggi nel porto.

Abbiamo pane per circa otto mesi, o compagni dai denti bianchi.

E, per una miseria di quarantasei cavalli, nessuno potrà più affamarci.

Aiutate a scaricare i sacchi.

Aiutate a nettare i granai.

Aiutate a ordinare le mulina.

Aiutate a murare i forni.

Oggi è la Moltiplicazione del pane, come ieri fu la Purificazione dell'aria.

Con cupo dolore ci comunicammo ieri nel sangue. Con maschia serenità ci comunichiamo oggi nel pane che l'Iddio nostro ci manda.

La città di vita ha i suoi misteri divini, e i doni della Grazia santificante.

Prima col sacrificio sanguinoso della croce e poi col sacrificio incruento dell'altare si compie la perfezione della Vittima.

Oggi c'è in Fiume una luce che ne discopre ai fedeli la figura recòndita.

Se i bronzi non squillano, se le rondini non stridono, se gli alalà non scoppiano, che importa? Questo giorno di silenzio è profondo di bellezza, più che i giorni del grande clamore.

Carica del frumento di Dio la vasta nave tace nel porto taciturno.

Il dolore è veggente e vigile. Ha veduto la fine delle impurità; e guarda l'orizzonte profetico dove un'altra nave deve apparire: quella che già apparve alla foce del Tevere colma di destino. «AUT INTRARE AUT PERIRE».

Apparirà, entrerà, compagni, prima che il nostro pane sia consumato.

Il nostro Iddio vivo ci ha mandato questo carico. Il nostro Iddio vivo ci manderà l'altro carico.

Gettiamo per sempre nell'immondezzaio il tozzo verminoso.

E comunichiamoci ogni giorno, con tutti i poveri di Fiume, con tutti gli uomini di pena e di pazienza, con tutti i cuori candidi, e soltanto con essi, comunichiamoci ogni giorno in questa magnificenza e in questa aspettazione.

7 maggio 1920.

Il Comandante

GABRIELE D'ANNUNZIO

L'istituzione del corpo militare di Polizia

GABRIELE D'ANNUNZIO

Comandante della Città di Fiume

DECRETA:

Art. 1) È costituito un Corpo militare di polizia che sostituisce in Fiume l'Arma dei RR. CC. assumendone le funzioni.

Art. 2) Con apposito regolamento, da pubblicarsi, sarà determinata la costituzione organica e disciplinare di detto Corpo.

Fiume d'Italia, 8 maggio 1920.

Il Comandante

GABRIELE D'ANNUNZIO.

RACCOMANDIAMO AGLI AMICI NOSTRI UNA PROPAGANDA INTENSISSIMA - PERCHÈ IN QUESTI GIORNI LA CAMPAGNA DENIGRATORIA IMPERVERSA PIU' CHE MAI.

Per parlar chiaro

In seguito alla risposta fatta al memoriale delle Sedi Riunite in data 3 aprile 1920, risposta pubblicata nel comunicato della Segreteria del Comandante il 21 aprile, era stato deciso di autorizzare la vendita in Fiume dei giornali socialisti, più particolarmente dell'«Avanti!» e del «Lavoratore», purché cotesti giornali si astenessero per l'avvenire dal pubblicare false notizie sulla situazione fiumana, come avevano fatto fino allora e come del resto hanno seguitato a fare. Era stato deciso anche che i corrispondenti dei giornali ed i rappresentanti di classe potrebbero in questo caso soggiornare a Fiume.

E, perché fossero comunicati al Partito Socialista il memoriale nonché la notizia del componimento dello sciopero per l'intervento personale del Comandante Gabriele d'Annunzio, venne agevolato il viaggio a Trieste del dott. Maylender. Il quale quindi non si trovava per caso alla redazione del giornale, come asserisce il «Lavoratore» di lunedì 26 aprile.

Soltanto per conoscere le intenzioni del giornale riguardo alla possibile autorizzazione di vendita in Fiume, e per far sapere che giornalisti e rappresentanti di classe potevano liberamente comunicare con i loro compagni a Fiume e rendersi conto di una situazione falsata da gente iniqua, io mi sono recato, nella giornata del 12 di aprile, alla Direzione del «Lavoratore».

Per questo non posso difendermi da un doloroso sentimento d'indignazione leggendo nel «Lavoratore della sera» di lunedì 26 aprile, in un articolo intitolato **Per tagliar corto** un resoconto in cui la realtà dei fatti è interamente svisata e in cui ad arte vengono passati sotto silenzio argomenti di capitale importanza.

1. Avendo il sig. Passigli preso conoscenza del memoriale nonché dello scritto del Comandante: «Questo basta e non basta», per il quale egli manifestò la sua viva ammirazione, ed avendo egli appreso dal sig. Maylender il componimento dello sciopero, mi disse che era sua intenzione di pubblicare un articolo prendendo atto di questi fatti senza commentarli. Il sig. Passigli riconobbe il carattere menzognero di molte notizie riguardanti Fiume, pubblicate nel suo giornale, e decise d'inserire nell'articolo una rettifica di carattere generale, promettendo di controllare in avvenire le corrispondenze fiumane. Tale articolo, mi disse il Passigli, sarebbe stato pubblicato non appena il dott.

Maylender ne avesse presa visione, approvandolo. Così, il giorno seguente, il «Lavoratore» avrebbe potuto essere mandato a Fiume. Io dissi che sarei tornato alle ore 23 per conoscere la decisione del giornale, in modo di poterne riferire al Comando di Fiume. **Di questo l'articolo del «Lavoratore» non parla nemmeno.**

2. Tornato la sera, constatai che lo stato d'animo del Passigli era alquanto mutato. Egli mi disse che l'articolo non avrebbe contenuto se non una esposizione semplice e senza commenti dei fatti; e che il dott. Maylender non credeva opportuno di fare alcuna smentita su articoli pubblicati nel passato. Mi riservai di prendere una decisione dopo aver letto l'articolo del Passigli. È da notare che a Fiume, il Maylender, ogni qualvolta vien messo in presenza di qualche falsità pubblicata dal «Lavoratore», riconosce la bugia, la rimpiange, si scusa umilmente e dice: Che cosa volete? È il giornale, io non ne sono responsabile. Mentre il Passigli con altrettanta sincerità mi dichiarava che i soli socialisti fiumani potevano mandare corrispondenze e che soltanto essi erano in grado di dare al giornale notizie precise sulla situazione umana!

3. L'indomani mattina il «Lavoratore» pubblicò sotto il titolo: **D'Annunzio vuol proclamare la repubblica... sociale**, uno scritto in cui le parole del nostro Comandante riferite dal Maylender erano travisate in un modo ridicolo ed in cui il significato dei fatti era totalmente falsato. «D'Annunzio, ormai abbandonato da tutti, s'aggrappa ai lavoratori», era la conclusione di questo resoconto imparziale e senza commenti!!!

Disgustato ed indignato, mi recai subito dal Passigli e gli significai che il suo giornale persistendo nel suo atteggiamento di malafede e di calunnie (che nessuna impossibilità di comunicazioni poteva ormai scusare) non sarebbe entrato in Fiume.

Siccome il Passigli mi rispose che le classi lavoratrici avrebbero fatto a meno del consenso del Comando di Fiume, gli feci rilevare che era un errore l'identificare le classi lavoratrici con il Partito Socialista Ufficiale, dato il grande seguito che hanno fra i proletari il Giulietta ed il Malatesta.

4. Nella prima conversazione, se allusi al disegno di un nuovo Statuto, fu unicamente per confermare che durante il colloquio del 2 aprile, il Comandante aveva dichiarato ai rappresentanti delle Sedi Riunite, che la Costituzione di Fiume in «Stato Libero» non poteva considerarsi se non come un mezzo transitorio per raggiungere la mèta unica: l'annessione all'Italia. Dissi che il nuovo Statuto non poteva informarsi se non a criteri molto moderni. Aggiunsi che si trattava di una concezione interamente originale, fuori da ogni regime, oggi sperimentato, compreso quello dei Consigli. Tutto quel che la stampa socialista afferma all'infuori di questo, è falso.

Adesso che mi pare chiarito senza possibile equivoco lo scopo delle mie visite al «Lavoratore», quale conclusione trarremo da tutto ciò?

Non certo la malafede di alcuni socialisti e l'ostilità di un giornale bugiardo ci potranno commuovere. L'allusione al Giulietti e al Malatesta ci lascia perfettamente tranquilli, poiché nessuna questione di persone potrà riuscire a modificare

l'atteggiamento nettissimo del Comandante Gabriele d'Annunzio verso i problemi sociali e politici.

È strano per contro di vedere che il Partito Socialista Ufficiale, il quale afferma a ogni occasione la sua solidarietà internazionale con i movimenti proletari degli altri paesi e che grida tutti i giorni la sua indignazione contro gli stati capitalisti riuniti nella Conferenza, disprezzi una base d'azione internazionale come quella di Fiume, unico punto del mondo ove si dimostri con i fatti, e non con le parole soltanto, la rivolta intrepida contro gli arbitrii dei governi borghesi e contro quella Società delle Nazioni, creata da questi, per garantire il compimento di tutte le prepotenze e di tutte le sopraffazioni a danno dei popoli.

Insomma i socialisti «non vogliono avere nulla da fare con il Comandante d'Annunzio», perchè essi, o almeno i loro capi, hanno compreso come Egli solo sia capace di dare una forma concreta, un'esistenza reale, a tutte quelle aspirazioni di pace sociale che attraverso le formule del Partito si riducono a comodi temi di discorsi elettorali e di offensive giornalistiche.

Fiume d'Italia, 2 maggio 1920.

LEONE KOCHNITZKY

Capo dell'Ufficio Relazioni Esteriori.

Atti del Comando

Decreto N.o 62.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Comandante la Città di Fiume.

Considerata la difficoltà della circolazione delle banconote jugoslave di prima timbratura del taglio di 1000 corone, e quelle di 100 corone san serie superiore al 2000;

Considerata l'ingiustificata percezione di un eccessivo aggio per il cambio delle medesime;

tenuto conto dei danni che da tali fatti derivano alla generalità della popolazione che casualmente è stata gravata dal possesso di tali banconote artificialmente svalutate;

avuto presente in fine che la definitiva timbratura della medesima valuta negli stati limitrofi è stata ormai completata;

Decreta: Art. 1) Dal giorno 28 aprile 1920 si fa obbligo alle Casse dello Stato, Municipali, Casse di risparmio, Banche, Istitui di credito, aziende private ecc. e ad ognuno che debba effettuare comunque transazioni di qualsiasi ammontare, di accettare le suddette banconote jugoslave di prima timbratura del taglio di 1000 corone e le medesime del taglio di 100 corone, con serie superiore al 2000, al loro valore nominale, senza alcun diffalco per qualsiasi titolo.

Art. 2) È proibita la importazione in Fiume di corone jugoslave per importi eccedenti le corone 1000 ed è vietata l'esportazione da Fiume delle medesime di taglio inferiore a 1000 corone, salvo le somme individuali non eccedenti le 500 corone.

Art. 3.) I contravventori al presente decreto saranno deferiti al Tribunale militare e puniti con la confisca dei beni a vantaggio dell'erario e con la detenzione non inferiore a mesi 6. Le somme contrabbandate saranno devolute per metà a beneficio degli agenti che opereranno il sequestro e per la metà all'erario.

Art. 4) Il Delegato alle Finanze potrà nell'interesse dell'economia Fiumana concedere deroghe all'art. 2.º del presente decreto in casi eccezionali e dietro presentazione di domanda motivata.

Ari. 5.) Il presente decreto entra in vigore nell'atto della pubblicazione.

Fiume d'Italia. 21 aprile 1920.

Il Comandante

GABRIELE D'ANNUNZIO

Decreto N.º 63.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Comandante la Città di Fiume.

Considerata la necessità di procedere ad un censimento delle banconote jugoslave di prima timbratura del taglio di 1000 corone esistenti nella città,

Decreta:

Art. 1. Le disposizioni dell'art. 1.º del decreto N.º 62 del 28 aprile 1920 sono sospese per la parte che concerne le banconote jugoslave di prima timbratura del taglio da mille corone, rimanendo immutate quelle che riflettono le banconote jugoslave da 100 corone di serie superiore al 2000 e tutte le altre norme e sanzioni specificate negli art. 2, 3, 4 e 5.

Art. 2. nei giorni 4 e 5 Maggio corrente verrà effettuato il predetto censimento secondo le norme seguenti:

a) avrà luogo nei locali della Banca Austro-Ungarica, Sede in Fiume;

b) i possessori delle suddette banconote le presenteranno accompagnate da una distinta in duplice copia che dovrà indicare: 1.o) nome e cognome e indirizzo del presentatore. 2.o) numero e serie delle banconote presentate. 3.o) numero totale delle banconote presentate e loro complessivo ammontare. 4.o) firma del presentatore.

c) allo scopo di restituire a ciascuno le proprie banconote queste dovranno essere presentate in busta aperta portante il nome del presentatore e la somma complessiva presentata.

d) una delle tre distinte sarà restituita al presentatore dopo essere stata firmata per ricevuta e munita di un numero progressivo degli incaricati del ritiro della valuta.

Art. 3. A partire del giorno successivo a quello in cui il censimento sarà stato compiuto, le banconote verranno restituite ai presentatori dietro riconsegna della distinta lasciata loro in possesso.

Fiumi d'Italia, 2 maggio 1020.

Il Comandante

GABRIELE D'ANNUNZIO

Comunicati del Comando

L'incidente dello "Stocco"

Alle ore 23 e 39' del giorno 26 aprile il Comandante, nel diritto di opporre il blocco al blocco, ordinò che fosse intimato al "R. C. T. Stocco" di non traversare le nostre acque.

Evidentemente il Cacciatorpediniere aveva sostituito il solito piroscalo per forzare il passaggio.

Il Comandante era nel pieno diritto di opporre un atto di forza a un atto di forza.

L'intimazione fu trasmessa anche al Comandante superiore natale. E fu disposto che, se la nave da guerra ne avesse tenuto conto, l'avvertimento gli fosse ripetuto da un M.A.S. a portata di voce.

Così fu fatto.

Il tiro dimostrativo, MA INOFFENSIVO, non fu diretto sulla rotta della nave violatrice ma contro la comoda insolenza degli affamatori.

Súbito dopo, il Comandante mandò a tutti gli equipaggi della Squadra il saluto fraterno del marinaio volontario dell'Isola Morosina, di Buccari e di Pola.

E al valoroso equipaggio del "R.C.T. Stocco" tutti i Legionarii mandano oggi il più alto alalà.

Fiume d'Italia, 28 aprile 1920.

Il blocco è tolto

L'Ufficio Stampa del Comando comunica:

"Domattina all'alba cessa il blocco di terra e di mare.

Cessano così tutte le misure adottate, tutte le restrizioni operate in questi giorni e ritornano in vigore le precedenti prescrizioni".

Fiume d'Italia. 28 aprile 1920.

La medaglia commemorativa di Fiume

Il Comando della Città di Fiume, nell'intento di regolarizzare la concessione della medaglia commemorativa di Fiume, invita tutti coloro che l'abbiano già ricevuta, oppure chi abbia solamente avuto il diploma di benemerenza col nastrino, ad inviare all'Ufficio Matricola del Comando di Fiume le proprie generalità e le altre indicazioni atte riconoscere la legittimità del diritto, affinché dall'Ufficio medesimo possa essere provveduto all'iscrizione nell'elenco ufficiale dei decreti e all'invio della medaglia per chi non l'avesse ricevuta.

Fiume d'Italia. 28 aprile 1920.

Il nuovo Capo dell'Ufficio Stampa

Il Comando della Città di Fiume comunica:

In seguito alle dimissioni del signor Piero Belli da Capo dell'Ufficio Stampa, il Comando ha richiesto ed ottenuto la collaborazione del signor Armando Hodnig, il quale è stato nominato Capo dell'Ufficio stesso.

Il S. Tenente Vittorio Graziani è stato riconfermato segretario.

Fiume d'Italia, 3 maggio 1920.

Le falsificazioni del "Tempo"

L'Ufficio Stampa del Comando ha diramato oggi alla stampa il seguente comunicato:

Da qualche mese, il *Tempo* di Roma pubblica lunghe corrispondenze datate da Fiume, alcune anonime, altre contrassegnate con le iniziali «E. C.» Tutte queste corrispondenze - nelle quali

la situazione fiumana è sempre consapevolmente falsata - non partono da Fiume; il che vuol dire che almeno riguardo alla loro provenienza, sono apocrife. Le scrive, alterando o falsando voci che corrono o notizie che gli son portate a voce da anonimi emissari zanelliani, tale Enrico Camerra, ex reporter della ex *Voce del Popolo*. Egli manda al *Tempo* le sue corrispondenze «fiumane» *da Trieste*; e per tale lavoro è pagato dal signor Zanella.

Una di queste corrispondenze, pubblicata nel numero di martedì 4 maggio senza iniziali ma probabilmente dovuta alla stessa persona afferma, per esempio, che il Comando di Divisione di Fiume e il Consiglio Nazionale hanno indirizzato proteste al Comando di Città contro i *colpi di mano*; e mette in bocca ad un consigliere nazionale la favola sciocca di una lettera che il Capitano Coselschi avrebbe intenzionalmente dimenticato di consegnare al Comandante: dimenticanza citata come «esempio» per dimostrare che il Comandante è prigioniero del suo *entourage* che «lo tiene ignaro di tutto».

La corrispondenza citata (e le precedenti non sono migliori) è tutta dalla prima riga all'ultima, una stupida invenzione.

Quest'ufficio, denunciando all'opinione pubblica italiana quest'opera disonesta si rivolge in particolare all'Associazione della Stampa perchè veda se, dopo l'accertamento dei fatti, non sia il caso di procedere con i mezzi che ha a sua disposizione, contro il giornale che si presta ad una così cinica falsificazione della verità».

La vendita del “Tempo” proibita a Fiume

L'Ufficio del Capo di Gabinetto ci comunica: È proibita fino a nuovo ordine l'entrata a Fiume e la vendita del giornale *Il Tempo*.

Una diffida

Il sedicente tenente Dante Barbesti incarcerato in Fiume per la imputazione di truffa ed appropriazione indebita, prosciolto quindi per insufficienza di prove viaggia nel Regno spacciandosi per agente del Comando della Città di Fiume ed esibendo documenti apocrifi.

Si pregano gli amici della Causa di Fiume di diffidare di lui e di non concedergli aiuto di sorta.

I “colpi di mano”

Il direttore dei servizi di Commissariato e contabili, colonnello Margonari ci comunica :

«La Direzione di Commissariato del Comando Militare di Fiume tiene a dichiarare:

1) *Che ha accolto ed accoglie nei propri magazzini i materiali provenienti dai così detti colpi di mano, effettuati sia in mare che in terra per i soli generi alimentari, nonché materiali appartenenti al Regio Governo che, ad onor del vero, non ha mai fatto specifiche proteste.*

2) *Che ha accolto ed accoglierà le generose offerte degli Italiani e di chiunque sia legato alla nostra causa.*

3) *Che ha sempre di massima respinto i materiali di proprietà privata provenienti dai colpi di mano; e che in ogni modo essi furono e sa-*

ranno sempre regolarmente pagati se trattenuti per necessità di esistenza.

4) Che tutti i materiali della Base francese, già passati in regolare consegna alla Brigata Regina del R. Esercito Italiano, furono prelevati dalla Direzione di Commissariato con regolarissimi verbali firmati dai Magazzini Generali, dalla R. Guardia di Finanza e da un rappresentante della Direzione stessa.

5) Che generi alimentari e materiali della suddetta Base per generosa largizione del Comandante furono in misura notevole e per somme ingenti passati all'Assistenza Civile e distribuiti gratuitamente con il pieno acconsentimento delle Autorità cittadine, a mezzo segnatamente di cucine popolari gratuite appositamente istituite a favore dei poveri della Città.

6) Che infine i colpi di mano alla proprietà della Patria effettuati da valorosissimi Ufficiali, sono fatti al solo scopo di mantenere con parsimonia e sacrificio il Presidio che qui è rimasto e rimane sotto gli ordini del nostro Comandante per la difesa della Causa Adriatica.

Ciò premesso, ritiene che nessuno in buona fede possa attribuire ad atti di necessità intimamente legati ai supremi interessi della Causa ingiuriosi attributi, che, comunque, deve respingere con sdegnosa protesta.

Il Direttore dei Servizi di Commissariato • Contabile: V. MARGONARI

Il Consiglio Nazionale contro la separazione della città dal porto

Il Comitato Direttivo del Consiglio Nazionale ha trasmesso quest'oggi il seguente telegramma agli on. Nitti e Scialoja:

«Il Consiglio Nazionale di Fiume di fronte alla nuova soluzione, della questione fiumana prospettata in questi giorni da una parte della stampa italiana ricorda ancora una volta che i fiumani oggi come il 20 ottobre 1918 sono risolti a non transigere sulla decisione di voler la città unita alla Madrepatria, l'Italia. Ad evitare ogni possibile equivoco, il Consiglio Nazionale dichiara che il popolo di Fiume non accetterà nè subirà una soluzione che implichi la perdita del porto Nazario Sauro (già Baross), il quale anche politicamente costituì sempre parte integrante del territorio fiumano e forma col porto principale un tutto indivisibile. Esso respingerà ugualmente qualsiasi condominio straniero nei riguardi del porto e della ferrovia patrimonio naturale della città».

f.to comm. dott. ANT. GROSSICH
Presidente del Consiglio Nazionale.

Le dimissioni di Piero Belli

Piero Belli capo dell'Ufficio Stampa del Comando, ha presentato al Comandante le sue dimissioni con la lettera seguente:

«Mio Comandante, ho saputo, in via tutt'affatto privata, di un'inchiesta condotta contro di me.

Non ne rilevo la oscura genesi.

Prendo, invece, atto di una accusa formulata al preciso intento della mia eliminazione: a mia insaputa e senza il contraddittorio della mia legittima difesa. E mi limito ad elevare, per questo la mia più fiera protesta, mentre mi divincolo da ogni impegno rassegnando le mie dimissioni da Capo dell'*Ufficio Stampa*.

Chiamato dalla Sua fiducia a questo posto, spero mi sarà consentito di poter affermare che la Sua fiducia non mi venne mai meno.

Ne sarò orgoglioso.

E pur ne l'ora trista del commiato, ci tengo a confermarle la forza indistruttibile della mia fede e a Lei, Signor Comandante, la interezza immutabile della mia dedizione».

Fiume d'Italia 26 aprile 1920.

PIERO BELLI.

A questa lettera, il Comandante ha così risposto:

«Mio caro Piero Belli,

Anche per me il commiato è triste. Ma l'accusa senza nome non prenderà dunque un viso aperto che il combattente possa fissare e contrastare?

Fino a quel giorno io non posso e non voglio considerare in Lei se non il servitore devotissimo della Causa, che dal mattino di Ronchi non ha mai interrotto la sua opera e il suo fervore.

In questa occasione dolorosa io non tralascio di rinnovare la testimonianza della mia gratitudine a Lei e al Suo giornale, che con tanto coraggio ha soccorso e difeso la Causa contro ogni specie di vigliacchi».

Fiume d'Italia, 27 aprile 1220.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Una pergamena dei Bersaglieri al Comandante

I sottufficiali bersaglieri di Fiume hanno consegnato a Gabriele d'Annunzio una artistica pergamena con la seguente dedica:

Nos Legionares Tarsaticenses in die Palmarum - Kalendis Aprilis anno MCMXX post C. N. - ad convivium fraternum conventi - Te - Manipularium Velitum - unanimiter clamavimus. Ad opus tuum Poeta - ad audaciam animi Tui sine labe Miles sine metu Tibi totius Orbis oculi advertuntur. Nos Velites - ad mortem et ad vitam - pro laribus et ad gloriam - hodie primo vere Patriae - Tecum in rebus adversis et secundis - super Italica Vexilia - contra Omnes et Omnis - juventute nostra et maturitate nostra - hieme et nestate - prope et procul - usque dum vivamus et Ultra - integram fidem nostram - Tibi - fideliter adfirmamus.

La Puglia par Fiume

Il «Comitato femminile per i bambini fiumani» del «Comitato pro Fiume e Dalmazia di Bari» ha indirizzato alle donne di Fiume e alle donne d'Italia il seguente messaggio:

Madri di Fiume d'Italia, madri nostre!

Il sacrificio vostro sia senza cordoglio.

Voi vi apprestate ad abbandonare il frutto della vostra carne, il vostro bene, l'amore vostro.

Voi vi apprestate a piangere senza lacrime il grande pianto della Madre.

Il sacrificio vostro sia senza cordoglio.

Le Madri di Sparta vi illumineranno nel momento del distacco e una sacra promessa di giubilo e d'amore vi verrà da l'onde che non sono più infide.

Altre Madri accoglieranno i figli vostri figli accoglieranno stringendoli al seno, in un abbraccio che sarà più che l'Amore, più che la Fede.

E le Madri de l'arsa Puglia diranno: «Figli, voi siete una reliquia. Noi v'adoreremo come s'adora la reliquia».

Bari, 18 aprile 1920.

COMITATO FEMMINILE PER I BAMBINI FIUMANI.

Gli amici nostri che desiderano avere il «Bollettino Ufficiale» sono pregati di mandare il loro indirizzo al S. TEN. VITTORIO GRAZIANI, REDAZIONE DEL BOLLETTINO (Ufficio Stampa) COMANDO DI FIUME D'ITALIA.

Agli Amici

A tutti gli amici della causa ed agli abbonati del «Bollettino Ufficiale» del Comando la Redazione ha spedito la seguente lettera:

Agli amici della Causa fiumana.

È uscito il numero 1 della prima serie del «Bollettino Ufficiale» del Comando di Fiume d'Italia che mandiamo in omaggio agli amici della Causa Fiumana. Esso contiene il proclama «ITALIA O MORTE» di Gabriele d'Annunzio.

Il numero 2 del Bollettino che uscirà fra pochi giorni con la data del 13 settembre 1919 avrà un resoconto dell'impresa legionaria di Ronchi con i primi proclami del Comandante.

Come già abbiamo avvertito gli amici nostri, la Redazione del «Bollettino» sta raccogliendo tutto il materiale per compilare i Bollettini arretrati e così completare la collezione sino al 4 febbraio, data della pubblicazione del 1.º Bollettino.

I Bollettini dal 11 settembre al 4 febbraio faranno parte della prima serie; quelli dal 4 febbraio in poi della seconda serie.

Ora, per far fronte a tutte le spese di pubblicazione, la Redazione, nell'inviare il primo numero d'omaggio, prega tutti gli amici della Causa Fiumana di venirle in aiuto. Agli amici che ci invieranno offerte superiori alle 20 lire la Redazione promette la regolare spedizione della prima serie, molto interessante, perchè conterrà i primi proclami e i primi discorsi del Comandante.

Con la massima osservanza

FIUME D'ITALIA, Maggio 1920.

p. la Redazione del «Bollettino Ufficiale»

VITTORIO GRAZIANI

Offerte per il “Bollettino Ufficiale”

Alla Redazione del «Bollettino Ufficiale»

sono pervenute le seguenti offerte:

MILANO:

Elisa Majer Rizzioli L. 200

FIRENZE:

Fascio patriottico fiorentino » 50.

RAVENNA:

Jole Linari » 20.

TARANTO:

A. Cicalato » 30.

CUNEO:

Maria Luisa De Marchi » 10.

LUGO DI ROMAGNA:

Sindaco di Lugo L. 100.

La Redazione ringrazia vivamente.

Stampato nella Tipografia de «La Vedetta d'Italia» S. A. in
Fiume d'Italia.